

«Sabato nero» di Robert Katz

LA TRAGEDIA DEL GHETTO

La ricostruzione della razzia degli ebrei da parte dei nazisti nella Roma del 1943

Non è certo facile scorrere a cuore leggero e senza un moto del sentimento le trecento pagine del nuovo libro di Robert Katz (*Sabato nero*, ediz. Rizzoli, L. 4000) in cui vengono ricostruite le vicende del ghetto di Roma dal 22 al 30 ottobre del '43, che precedettero la colossale razzia di ebrei in Roma operata dalle truppe naziste e dalle SS; tanto meno lo è per chi quelle giornate visse di persona minuto per minuto, e nel lungo elenco pubblicato in appendice al libro in cui vengono riportati i nomi di tutti i membri della Comunità romana deportati e trucidati ad Auschwitz ritrova non pochi nomi della propria famiglia.

Comunità stessa. E si pone la inevitabile domanda: ma com'è stato fatto dal nazismo nella stessa Germania ed in altri paesi dell'Europa orientale e con alle spalle duemila anni di persecuzioni? questo non sembra abbia reso minimamente avvertiti gli ebrei romani del pericolo imminente aiutandolo a rendersi in qualche modo la loro sofferenza più lieve? E fino al punto di farli trovare per la maggior parte tutti ancora nelle loro case, nel ghetto, il giorno della razzia, quaranta giorni dopo la data dell'occupazione?

I funzionari dello sterminio

Passano di nuovo dinanzi agli occhi, nello scorrere le pagine del libro, i vari momenti di questo grande e leggibile romanzo del '38 varate dal governo del re e di Mussolini, le prime misure discriminatorie che vietavano agli ebrei di essere proprietari di aziende commerciali con un reddito superiore ai 50 dollari; poi, dopo l'espulsione, il dramma della decisione da prendere per gente che voleva a tutti i costi difendere la propria piccola fetta di benessere: partire o non partire? Qualcuno sollecitava a non attendere; le notizie trasmesse da radio Londra e portate dai pochi profughi scampati dai paesi dell'Est erano tremende: i tedeschi facevano stragi indescrivibili. Partire? Cercare di attraversare le linee alleate? Ma partire non era cosa semplice: c'erano i bambini, e c'erano anche i vecchi, e poi si trattava di abbandonare tutto.

A questa domanda l'autore dà una risposta ineccepibile, anche se forse incompleta, basata su una documentata analisi di classe di quella che era allora — e sostanzialmente è rimasta — la struttura della Comunità ebraica, in particolare romana; al vertice di essa erano immancabilmente i membri più influenti, gli « ebrei più importanti », quelli giunti ai gradini più elevati della scala sociale. Tutti completamente inseriti nel sistema fascista — chi quale giudice, chi quale prefetto del Regno, conosciuto ognuno di questi o quel ministro — era per essi inconcepibile che il loro regime potesse rivolgersi contro e attaccarli alle spalle. Il mantenimento della comunità unita, nota il Katz, rispondeva inoltre ai loro specifici interessi, perché rappresentava la condizione per conservare le posizioni di prestigio e di potere che essi si erano conquistate. La organizzazione della Comunità era strutturata del resto in modo da assicurare al massimo il mantenimento del suo ordinamento sociale.

Si arriva così alla descrizione delle ore tremende della razzia e della deportazione verso i forni crematori di Birkenau effettuate in quei 16 ottobre 1943. Ma è pur necessario accanto al sentimento, mettere in movimento la riflessione critica, per vedere in ogni caso quali insegnamenti utili — magari smantellando miti saldamente conservati — sia possibile ricavare da quella vicenda. Ed è questo a tutto avviso il merito principale del libro di Katz: con un racconto fluido ed avvincente, che dei tragici fatti di allora riesce a far rivivere figure e personaggi a tutto tondo, egli affronta e pone alcuni problemi di piena attualità.

Padroni e schiavi

Il dramma delle feroci persecuzioni che portarono sotto il nazismo al massacro degli ebrei può essere rievocato da due angoli visuali diversi. Il primo — reazionario e misfiancista, ed è evidentemente il punto di vista del critico del *Corriere della Sera* che nella recensione al libro lamenta il fatto che l'autore non abbia dedicato il suo lavoro ad Israele — identifica il problema con l'eterno dramma del popolo ebraico, vittima predestinata da sempre (se per maledizione o per privilegio divino, non si capisce bene) di discriminazioni e congiure da parte di tutti gli altri popoli del mondo, costretto a peregrinare senza fine fino a quando non potrà finalmente raccogliersi nella Terra Promessa; l'altro, quello di chi considera questa come una delle purtroppo numerose manifestazioni di intolleranza e persecuzione razziale che da secoli le classi dominanti mettono in atto nei confronti di diversi popoli: dagli indios, ai negri, agli indiani d'America, ai bianchi cattolici d'Irlanda, agli ebrei stessi ed agli arabi palestinesi, per meglio mantenere il proprio dominio sfruttando e dividendo le classi popolari sottoposte. È questo secondo il punto di vista dell'autore. Alle pagine del suo lavoro egli antepone queste parole: « Questo libro è dedicato al popolo dei ghetti che subisce un'oppressione che non conosce confini razziali o religiosi, ma solo padroni e schiavi ».

È si giunge così all'assurdo che mentre i capi continuavano a rassicurare e a predicare la calma, scongiurando le famiglie del ghetto a non abbandonare il proprio domicilio, gli ebrei più abbienti si procuravano nel frattempo opportuni nascondigli. « La povera gente sa sempre le cose in ritardo », commenta l'autore citando da un noto scritto che Giacomo De Benedetti dedicò subito dopo la liberazione a quei tragici avvenimenti (16 ottobre 1943, scritto sulla rivista « Il Mercurio » del dicembre '44).

Se questa parte del libro ci sembra assolutamente giusta e corretta — anche alla luce dei nostri personali ricordi — non possiamo però minimamente condividere l'altra, quella dedicata alla descrizione dei capi dell'occupazione nazista in Italia e di quello che fu il loro personale comportamento in quella vicenda, che rischia di sbilanciare e di alterare tutto il quadro. Riprendendo una tesi già sostenuta dalla olandese e israelita Hannah Arendt al tempo del processo di Eichmann — come l'autore stesso chiarisce esplicitamente nella prefazione — e con l'intento, sembra, di attribuire in modo ben chiaro le responsabilità dei misfatti compiuti al sistema e alla ideologia nazista, anziché ai singoli uomini, il Katz, pur suo, ha deciso di un indiscusso antifascismo, indulge a rappresentazioni delle figure dei capi nazisti in Italia come semplici esecutori, « tipi piuttosto comuni di burocrati », uomini simili a molti altri, desiderosi di « assolvere i doveri di un cittadino onesto e agguale alla legge impostagli da un governo apparentemente legittimo ».

Dello stesso Eichmann viene detto che « fedele fino in fondo all'autorità superiore e altruista nella sua dedizione al dovere, egli era un funzionario dotato di abilità e di talento: uomo dedicato alla famiglia, che provvedeva con zelo alla moglie e ai bambini, ma non conosceva e non desiderava altro vita che quella del suo ufficio ».

Questo modo di impostare le cose non ci sembra esatto sul piano storico; soprattutto, però, esso ci appare sbagliato sul piano politico. Si può ricavare ad un certo punto persino l'impressione che, mentre dei capi della Comunità israelitica di allora si cerca di mettere giustamente in piena luce anche le responsabilità individuali, di quelli nazisti ci si sforzi in tutti i modi di addolcire i tratti e minimizzare la figura. Che sarebbe, ovviamente, una conclusione assurda.

Piero Della Seta

L'ORGANIZZAZIONE DEL LAVORO NELLE FABBRICHE SVEDESI

La linea della Volvo

A Kalmar sta sorgendo lo stabilimento dove saranno impiegate le nuove tecniche per il montaggio delle automobili. Ce ne parla uno dei « giovani leoni » dell'industria — Medici e sociologi discutono di « umanizzazione del lavoro » senza mettere in discussione un calcolo di convenienze aziendali che mantiene la classe operaia in un ruolo subalterno



La linea delle carrozzerie nello stabilimento Volvo di Göteborg: le frecce indicano come avviene lo scambio delle mansioni tra gli operai. A destra: Medici e sociologi discutono di « umanizzazione del lavoro »

Dal nostro inviato

GOETEBORG, marzo. Lasciamo Stoccolma in un chiatto pomeriggio, diretti a Goeteborg, il grande porto sulla costa occidentale della Svezia. Ci attende la visita alle Volvo, il più grande complesso industriale scandinavo. La Volvo, quarantamila dipendenti, fabbriche in sei città svedesi ed altre all'estero, circa 700 miliardi di fatturato, ha prodotto nel 1971 oltre 231 mila autoveicoli (214 mila auto, 17 mila autocarri e pullman). Si può quindi paragonare, come potenzialità, alla nostra Alfa Romeo anche se in effetti si tratta della « FIAT svedese ».

Ha un direttore generale, Pehr Gyllenhammar, di appena 37 anni, uno dei « grandi leoni » della borghesia svedese. In frasi come queste: « La filosofia che anima le nostre relazioni si riassume in frasi come queste: « Nei nostri stabilimenti faremo ogni sforzo per creare un ambiente di lavoro che, senza pregiudizio per la produttività, consenta al lavoratore di esprimere al massimo le sue prestazioni e di sentirsi veramente partecipe della collettività, vuole potersi identificare col prodotto del suo lavoro ed avere le prove che le sue prestazioni sono giustamente apprezzate ».

Il capolavoro di Gyllenhammar vedrà la luce nel 1974. È il nuovo stabilimento per il montaggio delle automobili in costruzione a Kalmar, sulla costa orientale del Paese. Di questo stabilimento, di cui è stato concepito e progettato, ci parlano due membri dell'« équipe » di studio: il sociologo Bertil Joensson, finora di ragazzo sotto gli occhi di un tecnico di produzione Karl Goeran Manietta, un biondo ingegnere di appena 29 anni, e il sociologo di ritorno, iniziato nel 1971, si è protratta per sei mesi, coinvolgendo specialisti di diversi rami, di ingegneria, di sociologia, di psicologia, di medicina, di economia, di diritto, di architettura, di arte e di design. L'idea è quella di far nascere uno stabilimento in cui le tecniche più raffinate siano poste al servizio di una

Il concetto di « stress »

Lo stabilimento occuperà 600 persone e produrrà trentamila automobili l'anno (le carrozzerie, già verniciate, saranno fornite da un'altra fabbrica gruppo). Costo: 100 milioni di corone, all'incirca 13 miliardi di lire, in cui sono compresi investimenti per notevoli spazi ed attrezzature riservate al riposo, alle cure, alle attività ricreative. È stato preventivato un costo superiore del 10%, a quello di un impianto di tipo tradizionale. « La Volvo — ci vien detto — giustifica questa maggiore spesa con la necessità di creare un ambiente di lavoro più umano e quindi più gradevole per il lavoratore ».

Il sociologo spiega che il tradizionale metodo della catena lineare, fondato sulla parcellizzazione, la ripetitività, il controllo e il taglio del tempo, risulta particolarmente stressante, a parità di indici, del massimo d'insoddisfazione nel suo lavoro. A Stoccolma, un illustre studioso del lavoro, il prof. Mindus ha risposto argutamente: « Non vi pare sufficiente quanto ho già detto? ». E ha concluso affermando che gli sviluppi attuali dell'organizzazione del lavoro in Svezia sono a suo parere irreversibili. « Se altri paesi non si porranno su questo terreno, noi svedesi continueremo a essere in vantaggio, perché c'è una radicalizzazione delle masse lavoratrici che non si può reprimere all'infinito ».

Un punto critico

Chiediamo se, oltre ad una maggiore soddisfazione personale, gli operai otterranno, per le maggiori capacità acquisite, anche un aumento di salario. La domanda sconcerta un po'. La risposta è vaga: « Probabilmente il problema di un aumento del salario è ancora da discutere, ma la domanda di salario è ancora da discutere ». Eppure, nel giro di un anno, con i nuovi metodi le cose per la Volvo sono cambiate in modo estremamente vantaggioso. Negli ultimi anni, l'assenteismo negli stabilimenti Volvo era salito mediamente dal 10 per cento al 17 per cento. Adesso è sceso di parecchio, mentre è migliorata la qualità del lavoro. « Certo

— riconosce il sociologo Joensson — se non si insisterà a migliorare, l'assenteismo potrà tornare ai livelli precedenti ». Negli stabilimenti Volvo di Olofstrom e di Umea, nel '71 il ricambio della manodopera aveva raggiunto il « tetto » massimo del 95%. La quasi totalità dei lavoratori si era dimessa ed aveva dovuto essere sostituita nel giro di 12 mesi, capite le conseguenze. Circa il 50% degli operai della Volvo sono stranieri (finlandesi, jugoslavi, ecc.). L'assegnamento della lingua e dell'addestramento per inserirli nella produzione costa mediamente 6000 corone per ogni nuovo addetto. Una somma enorme, quando il ricambio giunge al 55%. Il crescente livello di istruzione della popolazione svedese e la scarsità di manodopera rendono normale un problema di trovare i lavoratori per le mansioni meno gratificanti, come quelle delle catene di montaggio delle fabbriche d'automobili che (sono parole di Pehr Gyllenhammar) « hanno finito per rappresentare l'esempio tipico della miseria del lavoro industriale ».

Un punto critico

È da queste esigenze oggettive, da questi problemi di natura tecnica, che nasce la « rivoluzione » della Volvo, che si riscopre la centralità del fattore-uomo, sul quale bisogna prendere le misure nell'impostazione di nuove tecnologie, nel definire un nuovo tipo di rapporti nell'azienda. Le scelte compiute dalla Volvo sono perciò frutto di un calcolo che tiene conto di tutti gli aspetti della vita di un individuo, inverte tutti gli aspetti della vita personale. Il modo come viene svolta il suo lavoro influenza direttamente sul suo stato di salute. È essenziale che sia lui, il lavoratore, a dire se si sente malato oppure no. « La domanda se crede al « mal di catena », e di che cosa pensa di quanto ha visto alla FIAT, lui che l'ha visto, il prof. Mindus ha risposto argutamente: « Non vi pare sufficiente quanto ho già detto? ». E ha concluso affermando che gli sviluppi attuali dell'organizzazione del lavoro in Svezia sono a suo parere irreversibili. « Se altri paesi non si porranno su questo terreno, noi svedesi continueremo a essere in vantaggio, perché c'è una radicalizzazione delle masse lavoratrici che non si può reprimere all'infinito ».

Questo termine: « irreversibile », l'abbiamo sentito pronunciare a Goeteborg anche da Joensson, il sociologo della Volvo, che ha visto la strada imboccata per la trasformazione delle catene di montaggio e per la nuova fabbrica svedese. « La Volvo », dice, « è un esempio di un'organizzazione del lavoro che ha visto le resistenze maggiori da parte dei capi-più, destinati a perdere autorità e funzioni, gli operai sono stati divisi in squadre di 5-12 che gestiscono da sole il carico di lavoro di una settimana, discutono mensilmente i problemi d'ufficio. Vanno occupando una tale capacità che, oltre ai capi-più già eliminati, si finirà col rinunciare anche ai controllori ».

Un punto critico

Chiediamo se, oltre ad una maggiore soddisfazione personale, gli operai otterranno, per le maggiori capacità acquisite, anche un aumento di salario. La domanda sconcerta un po'. La risposta è vaga: « Probabilmente il problema di un aumento del salario è ancora da discutere, ma la domanda di salario è ancora da discutere ». Eppure, nel giro di un anno, con i nuovi metodi le cose per la Volvo sono cambiate in modo estremamente vantaggioso. Negli ultimi anni, l'assenteismo negli stabilimenti Volvo era salito mediamente dal 10 per cento al 17 per cento. Adesso è sceso di parecchio, mentre è migliorata la qualità del lavoro. « Certo

— riconosce il sociologo Joensson — se non si insisterà a migliorare, l'assenteismo potrà tornare ai livelli precedenti ». Negli stabilimenti Volvo di Olofstrom e di Umea, nel '71 il ricambio della manodopera aveva raggiunto il « tetto » massimo del 95%. La quasi totalità dei lavoratori si era dimessa ed aveva dovuto essere sostituita nel giro di 12 mesi, capite le conseguenze. Circa il 50% degli operai della Volvo sono stranieri (finlandesi, jugoslavi, ecc.). L'assegnamento della lingua e dell'addestramento per inserirli nella produzione costa mediamente 6000 corone per ogni nuovo addetto. Una somma enorme, quando il ricambio giunge al 55%. Il crescente livello di istruzione della popolazione svedese e la scarsità di manodopera rendono normale un problema di trovare i lavoratori per le mansioni meno gratificanti, come quelle delle catene di montaggio delle fabbriche d'automobili che (sono parole di Pehr Gyllenhammar) « hanno finito per rappresentare l'esempio tipico della miseria del lavoro industriale ».

È da queste esigenze oggettive, da questi problemi di natura tecnica, che nasce la « rivoluzione » della Volvo, che si riscopre la centralità del fattore-uomo, sul quale bisogna prendere le misure nell'impostazione di nuove tecnologie, nel definire un nuovo tipo di rapporti nell'azienda. Le scelte compiute dalla Volvo sono perciò frutto di un calcolo che tiene conto di tutti gli aspetti della vita di un individuo, inverte tutti gli aspetti della vita personale. Il modo come viene svolta il suo lavoro influenza direttamente sul suo stato di salute. È essenziale che sia lui, il lavoratore, a dire se si sente malato oppure no. « La domanda se crede al « mal di catena », e di che cosa pensa di quanto ha visto alla FIAT, lui che l'ha visto, il prof. Mindus ha risposto argutamente: « Non vi pare sufficiente quanto ho già detto? ». E ha concluso affermando che gli sviluppi attuali dell'organizzazione del lavoro in Svezia sono a suo parere irreversibili. « Se altri paesi non si porranno su questo terreno, noi svedesi continueremo a essere in vantaggio, perché c'è una radicalizzazione delle masse lavoratrici che non si può reprimere all'infinito ».

Un punto critico

Chiediamo se, oltre ad una maggiore soddisfazione personale, gli operai otterranno, per le maggiori capacità acquisite, anche un aumento di salario. La domanda sconcerta un po'. La risposta è vaga: « Probabilmente il problema di un aumento del salario è ancora da discutere, ma la domanda di salario è ancora da discutere ». Eppure, nel giro di un anno, con i nuovi metodi le cose per la Volvo sono cambiate in modo estremamente vantaggioso. Negli ultimi anni, l'assenteismo negli stabilimenti Volvo era salito mediamente dal 10 per cento al 17 per cento. Adesso è sceso di parecchio, mentre è migliorata la qualità del lavoro. « Certo

Chiediamo se, oltre ad una maggiore soddisfazione personale, gli operai otterranno, per le maggiori capacità acquisite, anche un aumento di salario. La domanda sconcerta un po'. La risposta è vaga: « Probabilmente il problema di un aumento del salario è ancora da discutere, ma la domanda di salario è ancora da discutere ». Eppure, nel giro di un anno, con i nuovi metodi le cose per la Volvo sono cambiate in modo estremamente vantaggioso. Negli ultimi anni, l'assenteismo negli stabilimenti Volvo era salito mediamente dal 10 per cento al 17 per cento. Adesso è sceso di parecchio, mentre è migliorata la qualità del lavoro. « Certo

Chiediamo se, oltre ad una maggiore soddisfazione personale, gli operai otterranno, per le maggiori capacità acquisite, anche un aumento di salario. La domanda sconcerta un po'. La risposta è vaga: « Probabilmente il problema di un aumento del salario è ancora da discutere, ma la domanda di salario è ancora da discutere ». Eppure, nel giro di un anno, con i nuovi metodi le cose per la Volvo sono cambiate in modo estremamente vantaggioso. Negli ultimi anni, l'assenteismo negli stabilimenti Volvo era salito mediamente dal 10 per cento al 17 per cento. Adesso è sceso di parecchio, mentre è migliorata la qualità del lavoro. « Certo

La minaccia del «settimo anno» per la Facoltà di Medicina

Una lettera degli studenti comunisti di Roma

In rapporto alla ventennale minaccia del decreto ministeriale che prolungherebbe di un anno il corso di studi della facoltà di Medicina, di cui abbiamo già dato notizia, gli studenti comunisti di Roma ci fanno pervenire la seguente precisazione: Gli studenti comunisti di Medicina considerano il decreto ministeriale di un anno per i neo-laureati in Medicina, la cui istituzione è stata minacciata negli ultimi mesi di salute di un anno, come una contraddizione tra la crescente scolarità di massa conquistata dalle lotte operaie e studentesche, e la volontà, da parte delle forze governative, di perpetuare un certo tipo di assistenza di tipo classico, nella logica del profitto e non si prefigge la reale tutela della salute della collettività.

Gli studenti comunisti di Medicina affermano, quindi, la loro decisa opposizione a questa misura che, lungi dal risolvere i problemi della dequalificazione del medico, introdurrebbe di fatto un 7. anno — che non può risolvere quanto non fatto in 6 anni — aggrava i problemi degli studenti, il cui numero è in continuo aumento, discriminando i meno abbienti, costituendo in definitiva un ulteriore strumento di selezione di classe.

Gli studenti comunisti ravvisano però in questa misura solo l'ultimo anello di una lunga catena di attacchi alla scuola e della società italiana e quindi non approvano l'ipotesi di battersi solo contro questo decreto. In quanto tale, che oltre tutto, al momento solo una minaccia, ma sostengono la necessità, per il movimento degli studenti, di battere in questo decreto le cause a monte che lo hanno giustificato e quindi di portare avanti una azione politica per una ristrutturazione della didattica e della assistenza nel quadro di riforme strutturali dell'Università e della Sanità.

Lungo questa direttrice i comunisti di Medicina sostengono la necessità di lottare per due strumenti e di strutture che garantiscano una effettiva partecipazione democratica di tutte le componenti dello stesso movimento universitario (studenti, docenti, assistenti, personale non insegnante) ma anche di quelle all'università intimamente collegate (sindacati, enti locali). E che mentre favoriscano la crescita del movimento degli studenti, diano un contributo concreto al potere contrattuale e decisionale per la gestione della didattica e della ricerca da parte di quelle forze alle cui necessità didattiche e di ricerca debbono indirizzarsi.

Mario Passi

Rievocati a Bologna gli scioperi del marzo '43

COME CROLLO' IL FASCISMO

Conferenza di Paolo Spriano al Teatro Comunale, presente un folto pubblico di giovani - Il decisivo contributo dei comunisti alla politica di unità e al movimento di massa che precipitarono la fine della dittatura

BOLOGNA, 28. La funzione essenziale dell'organizzazione politica di questo stabilimento, di cui è stato concepito e progettato, ci parlano due membri dell'« équipe » di studio: il sociologo Bertil Joensson, finora di ragazzo sotto gli occhi di un tecnico di produzione Karl Goeran Manietta, un biondo ingegnere di appena 29 anni, e il sociologo di ritorno, iniziato nel 1971, si è protratta per sei mesi, coinvolgendo specialisti di diversi rami, di ingegneria, di sociologia, di psicologia, di medicina, di economia, di diritto, di architettura, di arte e di design. L'idea è quella di far nascere uno stabilimento in cui le tecniche più raffinate siano poste al servizio di una

la strada possibile per colpire alle radici la dittatura: quella della lotta, della creazione delle condizioni che avrebbero reso possibile la guerra di liberazione. Nel Paese privato di ogni libertà da vent'anni di fascismo, prostrato dalla guerra, bombardamenti, dai disagio degli sfollamenti, i comunisti hanno colto un momento di crisi e si rifugia invece nei problemi religiosi. È come viene definita, una « scossa sociale », che galvanizza i partiti antifascisti e mette in allarme la corona, la casta militare, la grande industria. Il PCI sull'onda di questi risultati partigiani, la costruzione di una larga unità nazionale attraverso i comitati « Pace e libertà »; i partiti tradizionali della sinistra, i socialisti, si ricostituiscono, fioriscono nuove formazioni politiche della sinistra che poi nella ormai viciosa lotta di liberazione si unirono alle grandi formazioni della classe operaia. La classe dirigente, dal canto suo, impazzita, scelse, con un tentativo « gattopardesco », la via del mantenimento del fascismo senza Mussolini: è il 25 luglio 1943. Ormai la guerra partigiana alle porte, e saranno ancora

scioperi masse imponenti di operai dell'industria bellica, comunisti, socialisti, cattolici, indipendenti e anche numerosissimi lavoratori iscritti ai sindacati fascisti. Lo dicono i rapporti di polizia, nei quali è contenuta anche una preoccupata relazione delle questurie di Bologna la quale riferisce che il giornale comunista « L'Unità » viene letto da sempre più di 100 mila persone e si rifugia invece nei problemi religiosi. È come viene definita, una « scossa sociale », che galvanizza i partiti antifascisti e mette in allarme la corona, la casta militare, la grande industria. Il PCI sull'onda di questi risultati partigiani, la costruzione di una larga unità nazionale attraverso i comitati « Pace e libertà »; i partiti tradizionali della sinistra, i socialisti, si ricostituiscono, fioriscono nuove formazioni politiche della sinistra che poi nella ormai viciosa lotta di liberazione si unirono alle grandi formazioni della classe operaia. La classe dirigente, dal canto suo, impazzita, scelse, con un tentativo « gattopardesco », la via del mantenimento del fascismo senza Mussolini: è il 25 luglio 1943. Ormai la guerra partigiana alle porte, e saranno ancora

i comunisti, a lanciare la parola d'ordine della azione armata, contro ogni forma di atteggiamento di resa, e nel tempo il ruolo essenziale della lotta economica dei lavoratori e dei contadini, nelle fabbriche e per la trasformazione dei rapporti contrattuali nelle campagne. La lezione degli scioperi del marzo 1943 (che si ripeteranno nel marzo dello stesso anno contro la « socializzazione » fascista e ancora nel marzo 1944) fu quindi largamente attecchita e si tradusse in scelte spontanee, che, ha detto Spriano, e sottolinea l'esigenza dell'unità delle forze operaie e popolari. È una lezione che proprio oggi, in mutate condizioni storiche e politiche, trova la più chiara ricorrenza. Alla presidenza della manifestazione erano presenti Giuseppe Dozza, che lanciò il primo appello antifascista unitario da Tolosa nel 1942, Leonardo Tarozzi, rappresentante del PCI nel comitato « Pace e libertà » dell'Emilia-Romagna nel marzo '43, il sindaco Zangheri, condirettore della rivista *Studi Storici*, e membri del comitato direttivo della sez. bolognese di « Gramsci ».

Remigio Barbieri

BOMPIANI

Daide Lajolo DI VITTORIO

Il volto umano di un rivoluzionario

«Di Vittorio torna oggi all'attualità bibliografica grazie all'uscita del saggio di Daide Lajolo sul favoloso Peppino, bracciante di Cerignola, sindacalista principe nell'Italia della nostra età.»

«È importante che Lajolo non abbia evitato di porre esplicitamente le questioni più scabrose anche offrendo coraggiosamente i suoi personali tentativi di interpretazione.»

«Il Di Vittorio di Lajolo si colloca ovviamente sulla prospettiva del contributo da protagonista che egli ha dato alla democrazia, nella quale prospettiva si scropano tante facce della complessa personalità di questo « Garibaldi di noi braccianti »»

«Lajolo rievoca le crisi e le battaglie di questo leader rivoluzionario con un sentimento d'affetto che non gli impedisce un giudizio obiettivo.»

«Lajolo coglie l'elemento essenziale della personalità di Di Vittorio. Quello di essere sempre stato legato alla sua gente e quello di aver voluto apprendere e legarsi sempre a altri lavoratori e altri compagni, per ogni parte d'Italia e del mondo.»

Giorgio Amendola (Rinascita)
Giorgio Fattori (Panorama)
Giancarlo Pajetta (Giorni-Vie Nuove)